

il programma com

PROGRAMMA COMUNISTA
Spedizione in abbonamento postale - Gruppo II

Armini Enzo
Via G. D'Annunzio 87 A FIRENZE

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

10-24 marzo 1955 - Anno IV - N. 5
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 25
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

La settimana di passione delle bombe nuove

Ai tempi in cui infuriava la guerra fredda e focolai di conflitto si accendevano a ripetizione in tutto il mondo, fu conosciuta in America la formula: strategia delle parallele. Ci si scannava, ma incidentalmente si allacciavano negoziati; si producevano cannoni e armi nuove, ma anche frigoriferi; si sfruttavano insomma in pieno le possibilità di produzione e di « smercio ». Ora si continua sullo stesso binario, solo a parti rovesciate: si infittiscono i contatti e le trattative fra i due blocchi, ma si continua a potenziare la produzione di armi micidiali; si lavora per la pace fredda, ma non si è così sciocchi da dimenticare che cuccagna sia la pace calda.

Perciò, mentre attraverso la cortina di ferro passano note diplomatiche, interviste, negoziati più o meno segreti, merci e chissà, capitali, dalle due parti non si trascura di rallegrare il mondo con la notizia che lo stock delle armi ultrascientifiche continua a rimpinguarsi e, sempre in nome della strategia delle parallele, si versano lacrime di cocodrillo su questo andazzo. Ha cominciato l'Inghilterra: prima con l'annuncio che anch'essa procederà su vasta scala allo sfruttamento dell'energia atomica, poi aggiungendo che la sfrutterà a scopi pacifici anche se, in caso di bisogno, se ne servirà per la « difesa », infine delegando Churchill a mettere apocalitticamente in guardia il mondo contro i pericoli che lo minacciano. Intanto nuove bombe esplodono negli Stati Uniti, e subito dopo usciva Pontecorvo (che a buon diritto i proletari chiameranno d'ora in poi semplicemente « Corvo ») a dichiarare, in perfetto parallelismo, che nell'U.R.S.S. l'energia atomica ed altra va trionfalmente invadendo il campo della produzione a scopi pacifici e civili, ma che, naturalmente, in caso di bisogno, ecc. Tutti lavorano per la pace, questi signori, e pace indubbiamente faranno; ma quale è il capitalismo che non lavora per la pace lavorando per la guerra? Qual'è il capitalismo che, all'atto di scaraventare i proletari nella fornace del massacro mondiale, non versa lacrime cocenti, non leva al cielo braccia imploranti e non si batte il petto dicendo: « Colpa altrui »?

Sembrirebbe, a leggere le orazioni di costoro, che la bomba atomica e quelle che stanno succedendole e soppiantandola siano piovute dal cielo e che i sommi duci dell'ordine capitalistico mondiale se le siano trovate incidentalmente e con sommo ram-

marico fra i piedi, nè sappiano più come liberarsene. Piangono sui destini avvenire dell'umanità dopo di aver lanciato in perfetto accordo la prima bomba su Hiroscima; se ne palleggiano la responsabilità dopo aver lavorato insieme a fabbricarle, Pontecorvo per gli inglesi e per gli americani prima di passare oltre cortina di ferro, e gli inglesi e americani per la comune vittoria degli alleati in guerra. Fra poco ci diranno che la prima spinta alla produzione delle armi nuove, intorno al 1940-41, fu il desiderio di arricchire l'arsenale dei prodotti pacifici e « civili ». Non per niente l'equilibrio fra i due blocchi si è finalmente realizzato con l'equilibrio fra i capi militari della seconda guerra mondiale...

Strategia delle parallele: montagne di cadaveri da una parte e dall'altra, sui quali erigere l'era della prosperità e della pacifica coesistenza ed emulazione fra i popoli.



ASSE EST-OVEST

QUADRANTE

Andare verso il popolo.

L'amabile governo nero va a passi da gigante verso il popolo: non ha forse aumentato gli stipendi delle alte cariche dell'esercito, della magistratura e della Chiesa? Non c'è ironia, in questa constatazione: è la triade che il popolano si vede davanti dal giorno che apre gli occhi fino a quello che li chiude, l'amaro pane quotidiano che gli tocca continuamente masticare, le forze alla cui azione è affidato, più che dura, il suo destino: Naia, Manette, Olio Santo...

Largo al capitale.

« Nessuno può essere pregiudizialmente contrario agli investimenti di capitale straniero. Ma ad una sola e precisa condizione: che questi investimenti servano ad elevare il reddito del nostro Paese ». Così l'Unità del 25-2. E' una frase fra le mille che si potrebbero pescare in questo che si vanta « il giornale del popolo »; ma illumina tutta la politica dello stalinismo. Lunghi dal volere la distruzione del

capitale ed operare a questo fine, il « partito del popolo » saluta il capitale che « elevi il reddito del nostro Paese »; e, siccome non c'è capitale investito, cioè applicato al motore della forza-lavoro, che non crei « reddito nazionale », viva il capitale!

Lo stalinismo è contro il capitale tesaurizzato, non investito, nascosto nella calza di lana; è per il capitale « investito produttivamente », quello che frutta (il che è quanto dire sfrutta) e, aumentando i profitti e conditionalmente i redditi di lavoro, aumenta i redditi monetari « del Paese ». Vuole il capitale, per usare le sue stesse parole, « con contropartita », la stessa contropartita che i capitalisti desiderano: l'utile, il profitto.

Se a queste condizioni (che si realizzano sempre, quando s'investe capitale) « nessuno è pregiudizialmente contrario agli investimenti di capitale estero, a maggior ragione nessuno sarà contrario, anzi saluterà con gioia, gli investimenti di capitale tricolore. Perciò le campagne di Di Vittorio per i maggiori investimenti nel Sud, per gli apporti di capitale nelle industrie pericolanti e per il rammodernamento degli impianti, perciò gli inni alla salvezza dell'industria nazionale e alla ricostruzione. Già, se il capitale vive, vivono anche gli operai: se rimane sepolto, gli operai muoiono. Così hanno sempre insegnato i teorici dell'economia borghese, così hanno risposto alla critica marxista i corifei della « civiltà » capitalistica; quelli di adesso si fregiano della bandiera rossa e della falce e martello carpite al proletariato per piegarlo ancor più sotto il giogo del padrone.

La truffa dei patti agrari

Abbiamo atteso con sicura fiducia che i registi della indecente speculazione elettorale sui contratti agrari tirassero fuori dai tarlati armadi la sciagurata bandiera della lotta antif feudale. Il social-stalinismo non poteva mancare all'appuntamento. Ecco ora in armi contro le sopravvivenze feudali nelle campagne! La dichiarazione di guerra, la ennesima, è stata lanciata nell'assemblea del direttivo della Federmezzadri tenutasi alla fine di febbraio a Firenze. Se si trattasse di una mera professione di principi ideologici non connessi alla effettiva lotta sociale, potremmo farci sopra una omerica risata. Ma nelle mani dei disfattisti la elevazione dei mezzadri e affittuari a paladini, della « lotta antif feudale » nelle campagne serve a giustificare la innaturale assurda alleanza tra mezzadri e affittuari, da una parte, e braccianti (proletari) agricoli dall'altra. E' chiaro allora che lo sbandieramento dello spettro feudale nelle campagne mira ancora una volta ad ingannare il proletariato e trascinarlo in agitazioni, più fittizie che reali, che non escono di un pelo dal quadro del riformismo borghese.

Quale è la tesi del social-stalinismo in materia di patti agrari? In un precedente articolo abbiamo insistito sul punto che la verbale opposizione ai privilegi dei proprietari fondiari non comporta affatto nella posizione socialcomunista il disconoscimento del diritto di proprietà privata della terra. Gli idrofobi antiproprietaristici che suscitano tempeste oratorie a Montecitorio mai, in nessuna circostanza, si sono lasciati sfuggire di bocca una sola parola che suonasse condanna del diritto della proprietà privata. Da Di Vittorio all'ultimo attivista della C.G.I.L., mai abbiamo sentito proclamare la tesi dell'esproprio dei possessori privati della terra che pure fu sostenuto in memorabili lotte dai socialisti riformisti di cinquant'anni fa. E chi non chiede la nazionalizzazione della terra, che, si badi bene, non è affatto il minimo del socialismo nelle campagne ma il massimo del riformismo borghese, con ciò stesso non acconsente alla conservazione della proprietà privata della terra?

Allineandosi agli altri partiti borghesi, l'opposizione parlamentare social-stalinista accetta la conservazione dei due termini della antitesi che divide gli strati intermedi delle campagne. Accetta, cioè, la perpetuazione della proprietà terriera, da una parte, e del ca-

pitale imprenditore dall'altra. Ben più coerenti alle loro proposizioni riformistiche, i socialisti del primo anteguerra arrivavano, una volta scesi allato del mezzadro, a chiedere l'abolizione dell'istituto della mezzadria, cioè il passaggio dei titoli di proprietà della terra al mezzadro. I socialisti riformisti, il cui socialismo non andava oltre l'odio antiproprietaristico, osavano chiedere, in odio agli agrari, che si trasformasse il mezzadro e l'affittuario in possessori della terra da loro gestita. I social-stalinisti dei nostri giorni non stanno neppure all'altezza dei riformisti di cinquant'anni fa, ma guazzano in un mare di contraddizioni che si spiegano solo con la maledetta fregola elettorale che impedisce di rompere apertamente con qualsiasi strato dell'elettorato attivo.

I riformisti a scartamento ridotto che spadroneggiano sul proletariato italiano definiscono, con ridicola sicumera intellettuale, una « sopravvivenza feudale » istituti che si reggono completamente su

basi economiche capitalistiche, quali appunto la mezzadria e l'affittanza. Chiamano alla lotta non solo le categorie interessate, ma anche i proletari dell'industria e dell'agricoltura e, se occorre, l'intera nazione », contro i « vecchi rapporti feudali tra agrari e lavoratori » — come ha osato affermare alla summenzionata riunione del C.D. della Federmezzadri il segretario Borghi — ma si guardano bene, i futuri candidati, dal sostenere la tesi della soppressione del diritto di proprietà e quindi l'abolizione della mezzadria e dell'affittanza.

Quale è dunque, ripetiamo, la posizione dei social-comunisti in materia di patti agrari? Che vogliono codesti feroci mangia-proprietari? Riferiamo, per saperlo, qualche brano della dichiarazione del segretario della Federmezzadri, magari premunendoci preventivamente contro il vomito.

Dopo aver rifatto la storia ad usum delphini delle lotte passate tra proprietari terrieri e coltivatori, tacendo però che il blocco del

le disdette, vanto della democrazia antifascista, fu predisposta dall'odiato fascismo fin dal 1939, il povero Borghi se ne usciva a dire testualmente:

« La lotta che ora raggiunge il suo acme interessa non solo un milione e più di famiglie contadine, e tra queste principalmente le 530 mila famiglie di coloni e mezzadri (cioè 4 milioni di persone), ma anche l'intera classe lavoratrice italiana che oggi è schierata in difesa del posto di lavoro e delle libertà ». Alludendo poi alle deliberazioni prese dal Consiglio dei Ministri dell'11 febbraio che si fondano, come è noto, sul principio della temporaneità della « giusta causa » e dell'indennizzo che il proprietario dovrebbe pagare alla famiglia colonica disdetta, il segretario giacobinoide della Federmezzadri, affermava testualmente: « La posizione nostra non può essere quindi soltanto quella di respingere il progetto governativo. Noi chiamiamo alla lotta decisa tutta la categoria dei coloni e dei mez-

zadri per salvare la stabilità sul fondo e la « giusta causa », e perché sia posto fine ad ogni indugio o rinvio all'approvazione della legge Segni. Facciamo anche appello ai lavoratori delle altre categorie agricole, ai braccianti, agli operai, perché sostengano questa lotta, che è di tutti i lavoratori ».

Se voialtri che leggete foste, per ipotesi, dei proprietari terrieri, vi sentireste minacciati nei vostri diritti di proprietà dalla crociata bandita dalla Federmezzadri, e per essa dai partiti socialista e comunista? Se lo fossimo noi dormiremmo tranquilli i nostri sonni « feudali ». Sembra davvero di sognare leggendo le indecenti dichiarazioni dei pezzi grossi del social-comunismo, che certamente sono più disgustose delle esercitazioni verbali dei partiti concorrenti, i quali almeno non tirano in ballo il feudalesimo. Si parte dal definire la mezzadria e l'affittanza alla stregua di « rapporti feudali », si chiamano alla lotta non solo le categorie interessate, ma tutto quanto il mondo del lavoro salariato, cioè i braccianti agricoli e gli operai industriali, per ottenere che cosa? Le abbiamo sottolineate le richieste fatte dalla Federmezzadri: stabilità sul fondo e « giusta causa ». Non più. La guerra per una seccia rapita dai modenesi ai bolognesi aveva uno scopo certamente meno evanescente che le « istanze » e le « rivendicazioni » inventate dai buffoneschi campioni della demagogia fabbricavoti, tra i quali i dirigenti della Federmezzadri e per essa, della C.G.I.L. figurano in primissimo piano.

La lotta (a chiacchiere) dichiarata dal social-comunismo ai proprietari terrieri, ai famigerati agrari, non verte, dunque, sul loro diritto di proprietà, ma sulla facoltà di disdetta. Nella guappesca dichiarazione del segretario della Federmezzadri non si trova, infatti, una sola parola che possa essere interpretata come un lontano accenno alla tesi della espropriazione

(continua in 2.a pag.)

Superati ad Est gli esami di maturità capitalistica

L'ambasciatore ha capito

« Uno degli ambasciatori occidentali meglio informati che abbiamo incontrato in Russia mi ha detto: "Non vi sono comunisti in Russia, nè in alto nè in basso. Questo regime è azionato sulla base del capitalismo di Stato, e colui che tentasse di fare concretamente del comunismo, qui in Russia, sarebbe fucilato come deviazionista" ».

(La Stampa, 4-3)

L'industriale non aveva mai guadagnato tanto

« Ho conosciuto un capitalista che controlla le miniere, i cementifici, le filande ed i grandi magazzini ereditati da suo padre. Era fuggito con Chiang prima della « liberazione »; poi non avendo all'estero mezzi sufficienti, accettò l'offerta dei comunisti, ritornò in patria e riprese la direzione delle sue imprese. Per il momento è soddisfatto. E' diventato dunque comunista? « Per nulla! — replica —. Ma

finora loro hanno mantenuto le promesse, e io non avevo mai guadagnato tanto, quando c'erano la concorrenza straniera, l'inflazione e i conflitti sociali. Adesso il 1.0 gennaio posso calcolare quanto mi renderanno le aziende nell'anno, adottando il principio dei "quattro punti": un quarto dei profitti va agli operai, uno allo Stato, uno viene reinvestito nell'azienda, e l'ultimo è il reddito del capitale ».

« Ma questo compromesso è provvisorio: i comunisti non cercheranno di farvi scomparire? ».

« E' vero — ammette — che la costituzione del 15 settembre ci lascia quindici anni di tempo soltanto; dopo, le imprese saranno nazionalizzate. Ma, con le mie capacità e la mia esperienza, potrei restarci come tecnico o magari come dirigente: non vedo perchè i comunisti dovrebbero privarsi dei miei servizi. In caso contrario, ho messo da parte abbastanza denaro per vivere di rendita, e il governo ha promesso di non toccare i conti in banca ».

(C. H. Hearst, La Stampa, 2-3)

Il prelo è soddisfatto

« I russi sono profondamente religiosi e assidui frequentatori delle chiese. Si nota anzi in Russia un notevole incremento nella partecipazione alle funzioni sacre e nell'interesse per la religione in genere ».

(Padre Bissonnette, dichiaraz. in Corriere della Sera, 6-3).

Sua maestà l'acciaio

« Si legge all'ultima ora che il primo ministro ungherese Nagy è stato defenestrato, un po' come Malenkov, per aver dato la precedenza all'industria leggera sull'industria pesante. La marcia trionfale di S.M. l'Acciaio continua ».

Continua anche da noi. L'Assider annuncia che, in gennaio, la produzione di acciaio è ammontata a 395 mila tonnellate con un aumento del 27,4% rispetto a quella del febbraio dell'anno scorso. E poi parlo di « crisi dell'industria siderurgica » e anche Di Vittorio ci piange sopra calde lacrime...

Compagni!

Leggete e diffondete

Il programma comunista

Dicevano...

Dicevano di aver fatto la II guerra mondiale per la liberazione del mondo dagli spettri della guerra, del razzismo, della dittatura, impersonati dalla Germania e, in sottordine, dal Giappone e dall'Italia fascisti.

Ora hanno in pugno loro i destini dei popoli, e nel Sud Africa — appartenente alla Commonwealth britannica — una recente legge prevede l'allontanamento dalle grandi città e la segregazione in appositi villaggi di circa 60 mila negri (che però continueranno a lavorare a bassissimo prezzo negli stabilimenti), e già un primo esperimento di trapianto è avvenuto a Sophiatown con distruzione totale del sobborgo di colore, e la guerriglia continua in Estremo Oriente, e fra Israele e Stati arabi i conflitti di frontiera sono all'ordine del giorno, e tutti i Paesi si cingono di barriere di armi ultramoderno e scelgono a dirigenti i marescialli.

Dicevano, e per quelle parole buttate al vento sacrificarono la loro giovinezza milioni di proletari.

La truffa dei patti agrari

(continua dalla 1.a pag.)

ne così cara ai socialisti riformisti alla Prampolini e alla Massarenti. Quello che la Federmezzadri chiede agli agrari non è affatto di scomparire come strato sociale, ma di usare un trattamento migliore ai mezzadri e agrari, che non certamente a caso il codice civile italiano considera « soci » del proprietario, come ha tenuto a ricordare Pietro Ingrao sull'Unità. Ma ciò significa conservare la proprietà privata della terra, significa allungare la vita sociale dei proprietari agrari. Dove va a finire, dunque, la campagna contro gli agrari? Che fine fanno le famose « riforme di struttura »? Anche se fossero votate a Montecitorio le richieste dell'opposizione socialcomunista, contenute non a caso nel vecchio progetto di legge del democristiano Segni e riverniciate dall'on. Sampietro, anche in questo caso, nelle campagne italiane continuerebbe a sussistere la terribile proprietà, capitale, lavoro. Un radicale provvedimento riformistico sarebbe la soppressione del primo elemento: la proprietà, che fu invocato, non solo dai ricordati socialisti riformisti del primo anteguerra, ma addirittura dalla scuola fondata dall'economista borghese Ricardo. Ma da questo orecchio i deputati, e futuri candidati, socialcomunisti non ci sentono affatto, e il perché è intuitivo. Essi non amano passare per « rivoluzionari » (è così che il reazionario vede i riformisti), essi vogliono essere ammirati politicamente da tutti, per ottenere voti da tutti. Per la stessa ragione ottengono tutto lo schifo possibile da parte dei proletari coscienti.

La boiata del feudalesimo disdettatore

Dunque, stabilità sul fondo e « giusta causa »: ecco le richieste della Federmezzadri e, per essa, dei partiti socialista e comunista. Ma chiunque abbia una visione non giuridica del mondo borghese, e della lotta di classe che vi si svolge, sa bene che, conservando l'istituto della proprietà privata della terra e quindi la classe di proprietari fondiari, tali rivendicazioni sono destinate a rimanere più desiderati. Perché? Per la ragione che il potere giudiziario non è affatto autonomo e neutrale nella lotta di classe, ma, al contrario, è un potere di classe, asservito cioè alla classe dominante e allo Stato. E' quindi assolutamente sciocco, trattandosi di deputati, truffaldino, compilare una serie di « casi » in cui la disdetta intimata dal proprietario sia legalmente giusta, cioè appunto una casistica di « giuste cause » che il proprietario possa invocare per motivare lo sfratto dato al mezzadro o all'affittuario. Essendo delegato alla magistratura il compito di assodare se esista, nella vertenza assata dal proprietario, una « giusta causa » la classe proprietaria parte con assoluto vantaggio, innanzi tutto perché è in grado di sostenere le esorbitanti spese giudiziarie che il piccolo colono tramortito di miseria non può assolutamente affrontare, e in secondo luogo perché la classe proprietaria, specie nelle campagne, è carne della stessa carne della magistratura.

I pagliacceschi paladini della lotta antif feudale nelle campagne! Per snidare i signori feudali dalle campagne, ove veramente imperavano (il che non avviene da secoli nelle campagne italiane) gente ben più salda che i nostri Pajetta, dovete erigere la ghigliottina. La Federmezzadri crede invece che basti qualche insondabile pretore per mettere a posto gli agrari italiani, i quali di feudale non hanno, in qualche caso, che il cognome tramandato da principesche famiglie le quali si sono trasformate da tempo in proprietari borghesi del suolo.

E a questo punto il discorso cade necessariamente sulla balorda e bestiale confusione che gli strateghi di via Botteghe Oscure e i subalterni della Federmezzadri fanno tra le tipiche rivendicazioni di mezzadri e affittuari e gli obiettivi storici della lotta antif feudale, cioè della rivoluzione borghese nelle campagne.

Essi gabellano per « lotta antif feudale » l'agitazione cronica condotta e ispirata dai mezzadri e gli affittuari per ottenere di rimanere il più a lungo possibile sulla terra concessa in affitto dal proprietario, ma spacciando tale falso ideologico riescono soltanto a palesare la loro grossa ignoranza e malafede politica. Infatti, nessun regime di dominazione sulla terra tenne stabilmente legati alla terra i lavoratori agricoli come riuscì a fare l'odiato

feudalesimo. Forse che i servi della gleba sono creazioni sociali di altre società storiche oltre quella feudale? Pure gli scolari di quinta classe elementare lo sanno: i lavoratori della terra erano così « stabilmente » legati alle zolle native del feudo che qualsiasi tentativo di evadere era passibile di arresto e di tortura. Il signore feudale non « disdettava » i suoi servi, al contrario, somministrava fustigazioni e impiccagioni ai contadini che tentavano di sottrarsi al giogo. Quello che lo stato maggiore (da operetta) della Federmezzadri non sa è che la rivoluzione borghese, cioè appunto la rivoluzione antif feudale, si presentò ai servi della gleba come la « grande liberatrice », perché li rese « liberi » di abbandonare la terra e di emigrare nelle città ove si andavano formando gli eserciti industriali. Quello che i sullodati profeti della « lotta antif feudale » anno 1955 non sanno è che il diritto feudale non verteva sulla terra che il signore feudale riceveva in « investitura » dal sovrano, ma sibi sulle persone dei servi che erano obbligati a lavorare gratuitamente la terra del signore o di versare ad esso una aliquota del prodotto. Fu la rivoluzione borghese, al contrario, a trasformare la terra arabile in merce negoziabile, soggetta a compravendita come una partita di scarpe o una manifattura, cosa completamente ignota al diritto feudale. La liberazione dei servi feudali dai ceppi che lo legavano al signore servi appunto ad allontanarli dalla terra che diveniva proprietà privata del borghese capitalista, il quale non stava più, nei confronti del lavoratore agricolo, nella posizione di « signore », ma in quella enormemente più ipocrita e feroce di proprietario della forza-lavoro del bracciante agricolo, che, insieme con la terra, era diventata anch'essa merce.

Come si può allora pretendere di combattere contro le « sopravvivenze feudali » nelle campagne e propugnare contemporaneamente il blocco delle disdette? Somari e porci che siete, se volete l'abolizione del feudalesimo, e quindi la instaurazione di rapporti capitalistici nelle campagne, non potete volere che il regime delle disdette. Perché? Ma per la ragione che fu appunto la rivoluzione dei borghesi a « disdettare » i servi della gleba, a sciogliergli cioè dall'obbligo di rimanere legati alla terra. Il signore feudale che per ipotesi assurda avesse sfrattato i suoi servi, non avrebbe potuto rimpiazzarli con altri lavoratori, per la semplice ragione che, sotto il feudalesimo, non esisteva il bracciante agricolo, cioè il lavoratore agricolo che va in giro offrendosi penosamente di lavorare nell'azienda del grasso mezzadro (proprio lui) o del fittavolo capitalista che non è meno sfruttatore e succhiasangue dell'imprenditore industriale. Chi accampa diritti sulla terra e ha facoltà di « disdettare », cioè di licenziare il piccolo colono o il compartecipante e rimpiazzarlo con un altro, a condizioni strozzinesche, non è affatto uno spettro del feudalesimo, un sopravvissuto del medioevo: quello è un porco borghese che avendo comprato terra agraria preferisce non coltivarla da sé e l'affitta ad altri.

Allora la lotta contro i proprietari fondiari, contro i famosi agrari, non è affatto un aspetto della lotta antif feudale che giustifichi la alleanza dei proletari con la piccola borghesia. Essa è, al contrario, un aspetto fondamentale della lotta di classe del proletariato contro il capitalismo. E la lotta contro il capitalismo non si combatte, alla faccia di tutti i Di Vittorio e i Borghi di questo mondo, allean-

Nostre pubblicazioni

Prometeo, rivista, I e II serie, collez. complete (meno il n. 1), L. 450.

Dialogo con Stalin, L. 300.

Sul Filo del Tempo, Contributi all'organica ripresentazione storica della teoria rivoluzionaria marxista, L. 100.

Bucharin e Preobragenski, l'ABC del Comunismo, L. 350.

Sono ancora disponibili alcune copie della Piattaforma Politica del Partito Comunista Internazionale (L. 150), e collezioni degli ultimi due anni del giornale.

dosi con la borghesia. E' qui che casca l'asino opportunista: è qui che si comprende perché i riformisti debosciati del socialcomunismo, che neppure riformisti sono, tirano fuori la cretina crociata contro le « sopravvivenze feudali ». Essi hanno bisogno di truccare i proprietari fondiari da feudali, cioè da nemici reazionari del capitalismo, per giustificare le pastette parlamentari e gli intralazzi ministeriali che combinano con i partiti borghesi, come fu il caso ieri della Esarchia e del Tripartito cattolico-social-stalinista. Forse che oggi la spudorata speculazione sui patti agrari non serve al P.C.I. e al P.S.I. per fare l'occhio di triglia alla smidollata sinistra democristiana e riproporre l'apertura a sinistra?

Nell'agricoltura italiana che, prima ancora degli altri paesi capitalisti si sganciò dal feudalesimo e che, sicuramente, allo stato odierno nulla ingloba in sé che non sia capitalistica e borghese, una sola lotta di classe è reale: la lotta contro il capitalismo; e una sola rivoluzione è possibile: la rivoluzione anticapitalistica. Ma la lotta di classe diretta contro la dominazione borghese non si combatte ponendo in prima linea gli strati sociali la cui tendenza incoercibile è di sollevare se stessi al livello dei borghesi capitalisti. Non si combatte mobilitando gli interessi particolaristici di masse estremamente eterogenee e composte, quali sono, nelle campagne, i mezzadri, gli affittuari, i coloni. Innanzi tutto, costoro non costituiscono una classe sociale, perché la loro natura sociale partecipa ibridamente alle tre

classi fondamentali della società borghese: proprietari, imprenditori, salariati. Il piccolo colono coltivatore diretto che conduce la sua misera azienda impiegando la forza-lavoro sua e della famiglia, per tenere di vita, si quota economicamente al di sotto delle categorie superiori del salariato industriale, ma non è esso stesso un salariato, di fronte al proprietario che gli concede strozzinamente l'uso della terra. D'altra parte, non esiste una netta delimitazione giuridica e sociale tra il proprietario ed il grande mezzadro, perché spesso sono entrambi interessati nel capitale di esercizio dell'azienda tenuta a mezzadria. Sicuramente, poi, il proprietario e il fittavolo capitalista sono alleati contro il bracciante agricolo dal cui lavoro scaturisce il plus-valore che viene ripartito nella quota-profitto intasata dal fittavolo, versione agraria dell'imprenditore capitalista, e nella quota-rendita che viene trasmessa al proprietario del fondo.

E' chiaro che, in barba a tutte le ideologie idiote che pretendono di scoprire residui feudali nelle campagne italiane, i proprietari di terra costituiscono la borghesia possidente delle campagne; ma non meno borghesi sono i grandi mezzadri e i fittavoli capitalisti i quali fanno lavorare la terra che gestiscono ai braccianti agricoli retribuendoli con salario: sono essi i capitalisti delle campagne, gli sfruttatori dal lavoro salariato dei braccianti. Perché mai allora i braccianti agricoli dovrebbero allearsi con i loro sfruttatori, come pretendono i capi traditori della C.G.I.L.?

Una riuscita agitazione mezzadriale che danneggiasse i proprietari

non si risolverebbe certamente in un miglioramento delle condizioni del bracciantato, ma sibi rafforzerebbe il potere del capitale imprenditoriale agricolo. Per tale motivo, i mezzadri e gli affittuari richiedono l'aiuto e l'appoggio delle masse bracciantili. Ma allorché il proletariato agricolo insorge contro i rapporti capitalistici, e quindi contro l'istituto del salariato, i borghesi della terra, i grossi mezzadri e i fittavoli capitalisti, automaticamente farebbero fronte unico con i proprietari fondiari e i capitalisti industriali delle città. Al contrario i piccoli coloni parziari seguirebbero, in un generale movimento rivoluzionario del proletariato urbano e agricolo, il partito rivoluzionario, sebbene impiegerebbero del tempo per liberarsi della mentalità loro propria che li porta ad aspirare al possesso privato della terra.

Neppure la scusa di migliorare le condizioni di lavoro e di esistenza dei piccoli coloni vale a cancellare l'operato apertamente disfattista e controrivoluzionario dei capi socialcomunisti in materia di patti agrari. Non è la instabilità del rapporto di lavoro che fa l'infelicità del piccolo colono, benché sia indiscutibile che il proprietario fondiario, manovrando l'arma della disdetta, riesce ad elevare la rendita affittando ad un nuovo colono la terra che il lavoro del colono disdettato avrà migliorato. Quello che immiserisce e abrutisce il piccolo colono è la sua stessa condizione sociale che lo fa capitalista di se stesso su una misera briciola di terra, mentre le magre entrate che gli concede l'essosità del proprietario lo mantengono spietata-

mente al livello di miseria del bracciante. La « giusta causa », sia pure quella a tempo indeterminato agognata dai demagoghi socialstalinisti non modifica affatto la sua condizione sociale, perché non abolisce certamente la maledizione del piccolo esercizio agrario ma soltanto gli dà l'illusione, destinata a ben presto dileguarsi, di essere tutelato dalla legge, dalla legge che la magistratura borghese dovrà applicare, contro gli arbitri del proprietario fondiario, che è lui stesso, insieme col capitalista imprenditore, la classe che « fa » e amministra la legge!

Il piccolo colono parziario, il compartecipante, possono liberarsi soltanto seguendo il moto rivoluzionario dei proletari delle città e delle campagne, che tenderà a spezzare le leggi mercantili e monetarie, cioè le leggi economiche capitalistiche, che imperano nell'agricoltura e vi creano la miseria e lo sfruttamento. Ma il proletariato non potrà assumere la sua funzione di guida rivoluzionaria finché si lascerà trascinare dal socialstalinismo in mostruose alleanze con la borghesia agraria, contro lo spettro ingannevole del feudalesimo.

E' in vendita
a L. 350
ABC
del comunismo
di Bucharin
e Preobragenski

IL PUNTO E DA CAPO DEL GIAPPONE

Le elezioni politiche giapponesi hanno posto fine al capitolo della scissione in seno al partito liberale che, per sette anni, aveva retto il governo di Tokio, operando la ripercussione delle profonde crepe aperte nella macchina statale nipponica dalle bombe atomiche di Hiroscima e Nagasaki. Il partito democratico di Hatojama, nato dalla scissione del partito liberale dell'ex premier Yoscida, ha vinto le elezioni conquistando la maggioranza relativa. Ma l'avvenimento elettorale non chiude soltanto una disputa tra partiti: esso, segna la fine di un periodo storico e l'apertura di una nuova fase nella politica estera del Giappone.

Il governo uscente Hatojama che aveva condotto la lotta contro i liberali di Yoscida, riuscendo a deporre dai posti governativi, aveva soltanto carattere provvisorio. Esso aveva pagato l'appoggio ottenuto dai socialisti di destra e di sinistra nella rivolta parlamentare contro Yoscida, con l'impegno di indire nuove elezioni politiche. Queste hanno confermato, come si è detto, la sconfitta dei liberali di Yoscida e il rafforzamento dei partiti democratico e socialista di destra e di sinistra.

I comunisti hanno raddoppiato l'unico seggio detenuto nella vecchia Dieta. Ora posseggono due seggi, di fronte ai 185 dei democratici, ai 112 dei liberali, agli 89 dei socialisti di sinistra, ai 67 dei socialisti di destra, ma, basta gettare uno sguardo sull'Unità del 10 marzo per convincersi che gli stalinisti ritengono la vittoria del conservatore Hatojama, che per giunta è stato tenuto fino all'anno scorso nella posizione giuridica di epurato e di criminale di guerra, come una loro stessa vittoria. E sapete perché? Per la elementare ragione che il nuovo premier Hatojama si è fatto fautore, prima e dopo le elezioni del 27 febbraio, della ripresa delle relazioni diplomatiche e commerciali con la Russia e la Cina. I festeggiamenti dell'Unità non ci stupiscono. Non da oggi sappiamo che lo stalinismo internazionale procede alla caratterizzazione degli Stati, non già partendo dal loro contenuto economico e sociale (che nel caso del Giappone è indiscutibilmente borghese e capitalista, con ormai croniche tendenze all'espansionismo), ma giudicando dall'orientamento della politica estera dei governi che alla cima degli Stati si avvicendano.

Neppure all'Unità sfuggono le origini sociali e il segno di classe del nuovo governo Hatojama, se nel suo servizio sulle elezioni nipponiche essa include gli spodestati liberali di Yoscida e i trionfanti democratici di Hatojama nel comune scorporo politico dei « conservatori ». E pare rallegrarsi constatando che lo « schieramento dei partiti conservatori (democratici e liberali) ha subito una flessione passando dai complessivi 304 seggi che deteneva nella precedente Dieta ai 297 attuali, mentre i partiti di sinistra (socialisti e comunisti) sono passati dai 136 seggi che avevano agli attuali 158, con un sensibile progresso ». Così scriveva testualmente l'Unità e sembrava ci tenesse a discriminare, sul piano della politica interna, i conservatori dai « sinistri », benché sia noto che i socialisti di sinistra giapponesi non sono affatto equiparabili ai socialisti russi di Nenni. Ma passando a classificare i partiti in esame sul terreno della politica estera l'Unità se ne usciva in questi termini: « In complesso, i partiti favorevoli ad una politica estera più indipendente e a un miglioramento dei rapporti con il mondo socialista (le sinistre e il partito democratico) hanno guadagnato 83 seggi passando dai 260 che detenevano nella precedente Dieta, agli attuali 343 che sono pari, circa, ai tre quarti della Camera ». Sono, come si vede, parole dettate dalla soddisfazione.

L'Unità riesce disinvoltamente a rallegrarsi per due cose diametralmente opposte. Che lo schieramento « conservatore » della Dieta, cioè i partiti la cui assoluta dipendenza dal capitalismo nipponico non può in nessun modo essere sottaciata, abbiano perduto una mezza dozzina di seggi, è per essa motivo di contentezza. Ma il fatto che il partito democratico di Hatojama, non a torto classificato sotto la voce di conservatore, sia riuscito ad impossessarsi della maggioranza relativa alla Dieta e delle poltrone governative, non delude affatto la contraddittoria Unità, che, anzi, si sente autorizzata dal lieto evento ad ordinare ai suoi lettori di esultare. Che esultino pure co-

liberali) ha subito una flessione passando dai complessivi 304 seggi che deteneva nella precedente Dieta ai 297 attuali, mentre i partiti di sinistra (socialisti e comunisti) sono passati dai 136 seggi che avevano agli attuali 158, con un sensibile progresso ». Così scriveva testualmente l'Unità e sembrava ci tenesse a discriminare, sul piano della politica interna, i conservatori dai « sinistri », benché sia noto che i socialisti di sinistra giapponesi non sono affatto equiparabili ai socialisti russi di Nenni. Ma passando a classificare i partiti in esame sul terreno della politica estera l'Unità se ne usciva in questi termini: « In complesso, i partiti favorevoli ad una politica estera più indipendente e a un miglioramento dei rapporti con il mondo socialista (le sinistre e il partito democratico) hanno guadagnato 83 seggi passando dai 260 che detenevano nella precedente Dieta, agli attuali 343 che sono pari, circa, ai tre quarti della Camera ». Sono, come si vede, parole dettate dalla soddisfazione.

Tutti nella stessa pentola

« Noi marxisti (!!!) non pretendiamo che i cattolici rinuncino alla loro religione come sarebbe assurdo pretendere che noi si cessi dall'essere comunisti. Rimaniamo quello che siamo, ma uniamoci per la vittoria delle cause comuni, per garantire le riforme democratiche. La battaglia per la salvezza della umanità contro il pericolo atomico nucleare sarà vinta, la pace assicurata ai popoli, le libertà costituzionali salvaguardate... E' per questo che da tempo invitiamo i lavoratori cattolici ad unirsi a noi, e non certo per disgregare o comunque indebolire il movimento cattolico, ma anzi per aiutare i lavoratori cattolici a liberarsi dalle pastoie conservatrici dei dirigenti ».

(L'Eco del Lavoro, 25-2)

storico, se basta loro un insuccesso della politica estera americana, quale certamente è l'ascesa al potere di Hatojama, per sentirsi in pace con la loro coscienza di classe. Agli operai che attendono giustamente la distruzione del capitalismo non già dagli intrighi delle diplomazie e neppure dalle guerre tra gli Stati, ma dal sovvertimento interno degli Stati capitalistici, la vittoria elettorale dei democratici nipponici è sicuramente argomento di riflessione, ma non di certo motivo di giubilo.

Il partito democratico di Hatojama non a caso si è scisso dal partito liberale di Yoscida, che per sette anni ha governato il Giappone, liquidando l'eredità della tremenda guerra provocata dal cozzo degli imperialismi nel Pacifico. Il partito di Hatojama è il partito della borghesia dominante, dell'alta banca, della grande industria, del militarismo, cioè della classe dominante nipponica che aspira a scrollarsi di dosso la pesante tutela americana, ma che neppure ricerca una sistemazione delle relazioni di Tokio con Mosca e Pechino per ragioni che non siano strettamente legate al suo interesse di classe. Difficilmente potrà accadere che il Giappone sgusci via dal formidabile congegno strategico che gli Stati Uniti hanno montato sui perni di Formosa e dell'arcipelago nipponico, passando per le Filippine. La recente conferenza della S.E.A. T.O. (Stati Uniti, Inghilterra, Francia, Pakistan, Filippine, Siam, Nuova Zelanda e Australia) è venuto ancora una volta a ribadire la ferma determinazione dell'imperialismo anglo-sassone di mantenere « lo status quo » nel Pacifico sud-orientale. Ora è chiaro che l'equilibrio delle forze colà esistente verrebbe a trovarsi gravemente pregiudicato da un eventuale, per adesso molto improbabile, capovolgimento delle alleanze nipponiche.

Ma in fase storica originale che vede profilarsi in Asia, per la prima volta, l'evoluzione di Stati destinati a diventare grandi potenze industriali e demografiche sul continente, e quindi tramonta la posizione fino alla seconda guerra tenuta dal Giappone di unica grande potenza dell'Asia, conviene, in tale importante nodo storico, al Giappone di perdere l'appoggio dell'America? Evidentemente il Giappone non può volere di rimanere isolato nella giungla internazionale, mentre la sua rivale tradizionale, la Cina, che si è lanciata sulla strada dell'industrializzazione, ha raggiunto l'unificazione politica e militare e si è legata, in una gigantesca coalizione, con la Russia e i suoi satelliti. Rompere con gli Stati Uniti il Giappone non può e non vuole. Ma l'alleanza della potente America non ha dato al capitalismo nipponico la possibilità di risolvere i tremendi problemi posti

da una macchina produttiva che è sorta e si è sviluppata, per le condizioni geo-fisiche dell'arcipelago, mediante una ininterrotta politica di espansionismo e di conquiste militari sul continente. Il capitalismo nipponico, ripetendo un po' i caratteri dell'evoluzione capitalistica britannica, ha fatto le ossa, nel cinquantennio trascorso, creando all'estero, a spese cioè della Cina e della Corea, il suo piedestallo. Sta a dimostrarlo la storia delle guerre combattute sul continente, dal conflitto con la Cina nel 1894-95 alla furibonda guerra con la Russia zarista del 1904, alla seconda grande competizione militare con la Cina iniziata nel 1937 e conclusa nella seconda guerra mondiale.

Ora non furono sufficienti le bombe, neppure le bombe atomiche scoppiate su Hiroscima e Nagasaki, ad invertire di novanta gradi la rotta seguita dalle correnti commerciali di un grande paese industriale. Come non sono sufficienti le iniezioni massive di dollari americani, che non hanno potuto ovviamente sostituire il mercato cinese perduto. Necessariamente la classe dominante doveva porre in pensione il vecchio Yoscida che con la sua politica di rigida osservanza dello spirito dei patti di amicizia americana protraeva lo stato di asfissia dell'industria di esportazione precludendo la via dei mercati continentali. Ma la volta buona di operare il cambio della guardia e dare via libera al nuovo corso che è propugnato in sede politica da Icro Hatojama e dai suoi seguaci doveva capitare allo instaurarsi di una nuova situazione internazionale che cancellasse la rigida contrapposizione dei blocchi militari in Asia. E ciò è avvenuto alla conferenza di Ginevra dello scorso giugno, allorché si pervenne alla risoluzione negoziata della guerra di Indocina. Il compromesso di Ginevra valse a dimostrare che ambo le coalizioni politico-militari che si fronteggiavano nell'intero mondo rifiutavano di farsi la guerra per la supremazia assoluta in Asia. Non a caso, quindi, nel dicembre, cioè dopo pochi mesi, il governo Yoscida veniva abbattuto e saliva al potere il partito di Hatojama che le recenti elezioni hanno riconfermato nella carica.

Oggi la via è aperta alla ripresa delle relazioni diplomatiche, precludendo alla sospirata riapertura dei traffici commerciali con la Cina e la Russia. La stampa social-stalinista si ritiene in diritto di ordinare agli operai italiani di giubilare per un tale avvenimento. Che si tratti forse di un successo della lotta del proletariato internazionale? Se non si giudicano probanti le considerazioni sull'evoluzione storica generale del capitalismo nipponico, bastino alcune cifre a dimostrare come la ritessitura dei rapporti commerciali Giappone-continente avrà unicamente l'effetto di riequilibrare la dissestata macchina produttiva e rafforzare la dominazione borghese nel Giappone.

(continua al prossimo numero)

RUSSIA e RIVOLUZIONE nella TEORIA MARXISTA

(Rapporto alla riunione interfederale di Bologna)

Parte II.

PARTITO PROLETARIO DI CLASSE E ATTESA DELLA DUPLICE RIVOLUZIONE

9. L'avanzata del Capitale

Siamo al momento in cui i personaggi tradizionali devono aumentare di numero. Fino all'aprirsi dell'ottocento sono stati quelli di cui abbiamo tanto parlato, in un modello ternario: nobiltà terriera, contadini servi, Stato dispotico. Modello diverso da quello del precapitalismo occidentale, che molti secoli prima aveva ammainato bandiera, e che si può dire binario: aristocrazia e contadine servo, con lo Stato politico e una amministrazione centrale assente. Quando questo si forma nettamente (già nel mille come Comune, mezzo millennio dopo come Nazione) egli è che è entrato in scena un altro personaggio sociale, la classe borghese, oppressa tuttavia, ed estremamente rivoluzionaria.

In Russia (ad ogni ripresa ci si vorranno perdonare le deliberate ripetizioni) quando la borghesia era ancora inesistente, era ben presente lo Stato centrale, come amministrazione finanziaria, militare, poliziesca, e come apparato economico sociale agente nella produzione terriera. Questo il punto messo a fuoco, che abbiamo tentato ridurre a fattori materialistici, stabilendo la tesi: in Russia abbiamo fattori originali, è certo, ma ciò non impara il materialismo storico che tanti di tali rapporti ha chiarito nelle sue proprie luminose linee. Ad esempio la forma dello Stato comunale politico-artigiano non è stata conosciuta dalla Gran Bretagna, e fu anche quasi ignota alla Francia, mentre allignò potentemente in Italia, Fiandre, Germania occidentale; parimenti si è svolta una strada verso la generale odierna forma di produzione capitalistica. — fermamente per noi — come strada al socialismo.

Il nuovo personaggio che viene sulla scena russa non lo possiamo definire come classe borghese, di una vitalità comparabile a quella dell'occidente, ed è più esatto definirlo come Capitalismo. Ineluttabilmente viene con esso sulla scena il suo contrapposto: il proletariato salariato.

Da ben più di un secolo è

aperta una questione ardente. Ove la classe borghese non giunga ad essere quel protagonista della storia che è stata in Europa e in tutti i paesi poi occupati dalla razza bianca, a condurre le memorabili lotte sociali vittoriose che vanno dalle libertà comunali alle grandi rivoluzioni nazionali e alle grandi guerre di sistemazione dell'Europa, che non meno di quella americana furono vere guerre civili, creando fino al 1870 la platea mondiale del trionfante ordine capitalistico, ove questo atto del dramma non sia rappresentato, che ne sarà del compito storico della classe operaia (in essa compresi i salariati della agricoltura)?

Verrà questa ad una missione di primissimo piano senza il suo storico buttafuori borghese, che dalla nascita odierà e amerà, cui in tremende alternative ripeterà il disperato appello: *nec tecum nec sine te vivere possumus?* Non posso, o borghesia, avanzare per altra via che per quella del solco fiammeggiante da te aperto nelle guerre civili che squarciarono il ventre della sacra Europa e nelle invasioni conquistatrici del pianeta, respirare senza la tua cultura e la tua tecnica; ma vivere non posso e crescere a vita vera senza smascherare la tua natura negriera, convellermi contro il tuo sfruttamento, ed infine travolgere le tue istituzioni e il tuo ordine, al cui avvento dedici la vita di milioni di combattenti; e ciò dopo aver bruciato nell'agone teorico uno per uno i tuoi miti ed idoli, di cui bevetti con inesaurita sete le suggestioni antiche.

Ancora modernissimi scritti osano contestare a Marx di avere visto a torto come solo costruttore della nuova storia il proletariato, e come portatore universale della fiaccola delle rivoluzioni moderne; e pretendono che un simile potenziale abbia, soprattutto nella zona orientale, la classe dei piccoli contadini. Appaiando a questa tesi storica quella economica che la linea della dottrina agraria di Marx sia stata smentita dal mancato concentrarsi del possesso della terra, laddove in Marx (se i lettori rammentano la nostra riosposizione ortodossa) questo compito, cui l'ordine borghese è impotente, si riserva al socialismo industriale, alla rivoluzione che fonderà in crogiuolo unico tutto lo sviluppo *aziendismo* (anche della terra), che tuttavia in nessun paese domina totalitariamente l'economia.

nostra assunzione è un poco complessa: il marxismo europeo ha vista bene la prospettiva russa — il marxismo russo l'ha vista altrettanto bene, lungo tutta la lotta dei bolscevichi, ha preso posizioni politiche giuste, sulla base di una giusta teoria: quanto oggi avviene ha condotto alla totale deviazione della dirigenza di quello che fu il partito bolscevico e ciò per conseguenza delle forze in gioco nei rapporti internazionali di classe, non perché la linea di prima del 1917 non fosse quella veramente rivoluzionaria. La visione di Lenin fino alla sua morte sulla dottrina della Rivoluzione russa nei rapporti con quella internazionale è la stessa del marxismo generale ed è da noi accettata in pieno, seguita in questa trattazione e nell'ulteriore sugli sviluppi in Russia dal 1917 ad oggi.

Altra questione è quella della politica rivoluzionaria in Europa e nel mondo dopo la rivoluzione russa del 1917, quella che correntemente si chiama questione di tattica, e soprattutto in riferimento ai paesi di stabilito ordine capitalistico; sul quale argomento la divergenza della « sinistra italiana » prese a stabilirsi fin dal 1919, Lenin vivente. Vanno tuttavia su questo integrate bene le questioni di principio e il succedersi delle valutazioni sulla congiuntura...

E veniamo sul serio a bomba. In tutti i classici testi delle vicende russe, sia dovuti ai marxisti della russa età « aurea », sia ai successivi capi dello Stato sovietico, sono ampi riferimenti agli indici che dimostrano l'avanzare, e in certe fasi l'irrompere, delle forme capitalistiche in Russia. La stranissima illusione dei fautori della eccezionalità e originalità della storia russa, che la produzione industriale moderna in massa sarebbe rimasta fuori dell'uscio, fu smentita tanto, che allo « sfondamento » della barriera la storia forzò a lavorare e zaristi e « comunisti ».

Sono quindi di uso corrente le serie di cifre progressive che stanno a indicare (tenuto giusto conto delle varianti cifre di popolazione, e badando bene che spesso in tempi diversi si considerano territori diversi nell'enor-

me complesso del eurasiatico stato politico russo) l'aumento del bilancio statale, della aliquota di esso che concerne le spese militari, della produzione industriale e delle popolazioni all'industria addetta, della lunghezza delle ferrovie. Ed altresì del debito statale interno ed estero, della bilancia commerciale, e così via.

Questi indici nella loro seriazione indicano che lo sviluppo è ingente e continuo, ma per intenderli va tenuto conto che essi non possono esprimere in modo diretto la maggiore o minore distanza « storica » da una completa forma borghese. Ad esempio la Russia zarista costruì una imponente lunghezza di ferrovie, e tuttavia Francia ed Inghilterra erano già compiutamente uscite dalla rivoluzione borghese quando non avevano ancora il primo chilometro di binari.

Le forme tecniche della produzione si diffondono prima delle forme politiche e giuridiche, e la Russia, paese in ritardo con l'uscita dal medioevo, non poteva, pure serbando rapporti giuridici e politici immutati, non risentire della evoluzione subita dalla produzione manifatturiera e dagli scambi nella prossima Europa. Prima ancora di allacciarsi ai paesi vicini collo scambio, un paese con diversa organizzazione sociale, ma che sia una grande potenza, si incrocia con essi ai fini degli stessi conflitti politici e militari. Lungo una immensa frontiera l'esercito sarebbe stato messo in condizioni di inferiorità non solo per tutta la tecnica dell'armamento ma soprattutto per i mezzi di dislocazione e le reti di trasporto alle proprie spalle; ed è noto che furono le guerre coi vicini a costringere gli zar a rinnovare la attrezzatura militare e a integrare la forza numerica delle loro armate con una adatta rete di ferrovie parallele e trasversali ai classici fronti di guerra a nord-ovest, ovest e sud-ovest. Se la classica strategia della terra bruciata che sarebbe stata, secondo la storia banale, la causa del declino di Napoleone, fu allora utile, in realtà essa era controproducente in un paese che aveva sì un territorio sconfinato, ma di questo la parte più ricca e produttiva proprio nella fascia a contatto col nemico.

113 milioni di abitanti, il bilancio statale era nel '92 verso il miliardo. Dal 1894 con lo zar Nicola II (ultimo) e il ministro de Witte l'ascesa continua, con un fermo indirizzo di economia di stato. Nel 1899 è ultimata la transiberiana, e nel 1905 la rete è di 56 mila verste. Fu favorita la penetrazione di capitali stranieri, specie francesi e belgi, che esaltarono la resa della industria mineraria specie nel sud (Donetz). Nel 1899 la Russia prendeva il quarto posto mondiale nella produzione dei metalli ferrosi.

Non abbiamo bisogno di dare le cifre progressive della produzione di ghisa ferro ed acciaio, e poi di carbone e nafta. Le ferrovie sono alla fine del 1910 verste 61.600; al 1913, 63.000, nel 1917 all'inizio della rivoluzione ne erano in preparazione altre 14 mila verste, andando alle 77 mila.

La rete russa nel 1947 aveva raggiunto 114.000 chilometri, che altra volta avremmo a citare per l'indice che ragguaglia i chilometri di ferrovia a cento chilometri quadri di territorio, uno scacco di dieci per dieci.

Un tale indice, che (da uno spunto preso da Engels) può dare una certa idea dello sviluppo capitalistico moderno, è per l'Europa di quattro chilometri: ma risulta di otto se dall'Europa togliamo la Russia europea. E' di dieci in Inghilterra, di quindici in Germania. Negli Stati Uniti, per la immensità del territorio, è di soli cinque chilometri, (ma se lo riferiamo invece alla popolazione, abbiamo il massimo di 27 chilometri ogni diecimila abitanti, laddove in Germania sarebbero, con duecento abitanti per chilometro quadro, e ventimila sul nostro scacco di cento kmq., solo sette e mezzo per diecimila abitanti).

Su tutto il territorio russo di ventidue milioni di chilometri quadri, i detti odierni circa 120 mila chilometri danno l'indice di 550 metri, poco più di mezzo chilometro: la Cina; dicevamo allora, ha, sebbene densissima, soli 150 metri.

Dato che circa 80 mila chilometri sono nei circa cinque milioni di chilometri quadri della Russia Europea, deducevamo l'indice di circa un chilometro e mezzo, tuttora molto basso rispetto a quello medio europeo di otto. Se tuttavia teniamo conto delle popolazioni, l'indice russo in chilometri per diecimila abitanti verrà intorno a cinque chilometri (densità 30 ab. p. kmq.); mentre quello europeo, con densità 80, e 8000 abitanti sui cento chilometri quadrati, che hanno otto chilometri ferrati, è di dieci chilometri per diecimila abitanti. Oggi dunque lo sviluppo in

Russia sarebbe la metà di quello medio del resto di Europa, mentre secondo il territorio sarebbe la quinta parte, se si parte dall'infittimento della rete di ferrovie.

Da questo confronto è facile risalire a quello con la Russia in fine dello zarismo, ossia prima della grande rivoluzione. Contiamo per metà le ferrovie in costruzione e avremo circa 70 mila chilometri in tutto lo stato. In proporzione erano circa 50 mila nella parte europea, con l'indice per superficie di un chilometro, e l'indice per popolazione (assunta di 125 milioni) di quattro chilometri.

Quale grado di sviluppo moderno, alla stregua di questo schematico dato, aveva dunque allora raggiunto la Russia zarista? Esso era pari al 40 per cento di quello occidentale, con l'indice per popolazione, e a solo un ottavo in rispetto al territorio.

Vogliamo fare un tale confronto con l'Italia a dati attuali.

Col territorio di circa 300.000 kmq. l'Italia ha oramai 48 milioni di abitanti, colla densità 160. Le ferrovie sono 22 mila chilometri. Abbiamo dunque 7,3 chilometri di ferrovia ogni cento chilometri quadri. Indice poco sotto l'Europa non russa.

Per ogni diecimila abitanti abbiamo chilometri 4,6. Esso è notevolmente al disotto di quello europeo odierno di dieci.

Se quindi vogliamo dare peso all'indice di secondo tipo avremo che esso, in un paese di avanzato capitalismo (Stati Uniti) raggiunge 27.

Nella Europa centroccidentale è 10.

Nella attuale Russia Europea è 5.

In Italia è 4,6.

Nella Russia Europea al momento della rivoluzione era 4.

Sotto questo sommario punto di vista, lo sviluppo economico della Russia nel senso capitalistico equivaleva; alla caduta degli Zar, quasi quello dell'Italia attuale e probabilmente quella dell'Italia della medesima epoca.

Molto più sfavorevole sarebbe alla Russia il confronto se si prendesse il primo indice, ferroviario-territoriale.

In effetti un paese più esteso ha bisogno a parità di dinamica dei trasporti di maggiore lunghezza ferroviaria: a parità di tonnellate prodotte e trasportate dalla produzione al consumo, avrà bisogno di impiegare più tonnellate-chilometri, ossia di spendere di più per carbone e altre spese. (In effetti il carbone costa in Russia meno che in Italia, e così la nafta, facendo il pari della forza elettrica).

Ma anche l'Italia è un paese lungo, se non spazioso, ed entrebbe in giuoco la configurazione complessiva.

Non filosofaremo dunque più su questo aspetto del confronto, limitandoci a dire che il capitalismo era palesemente penetrato in Russia, a dispetto di quello che pensavano potesse restare estraneo, almeno tanto, quanto è fra noi a deliziarsi in questa borghese Italia vezzosa.

10. Gloria di Ottobre

Anche pervenendo alla tesi che il grande proletariato di Russia è fallito (poiché a tanto è fallito il proletariato internazionale) al risultato di erigere la produzione e distribuzione socialista al posto della produzione e distribuzione di merci storicamente già instaurata dal capitale, la nostra tesi resterà che la rivoluzione di ottobre è stata una rivoluzione proletaria e non contadina, con la detestata espressione, popolare. Molto oltre una vittoriosa definitiva rivoluzione del popolo, sta una storicamente sconfitta rivoluzione della classe operaia: e questo fu per noi l'Ottobre. Rivoluzione condotta dalla classe operaia e quindi proletaria, e quindi socialista. Non chiamiamo solo rivoluzione socialista quella che fonda il socialismo modo di produzione, ma quella nella quale il proletariato, dopo avere abbattuti tutti gli alleati extraclassisti di precedenti fasi, conduce da solo e contro tutti la guerra civile: allo stesso titolo furono socialiste le rivoluzioni: del giugno 1848 in Francia, quando il proletariato tentò strappare il potere a borghesi e piccolo-borghesi, e cadde nell'assalto disperato — del marzo 1871, quando quello stesso proletariato tolse il potere ai repubblicani demagogici, per tenerlo tanto brevemente da non poter attuare la trasformazione economica, soccombendo alla confederazione controrivoluzionaria di tutti gli Stati e gli eserciti — dell'ottobre 1917, in quanto tutta la gamma dei partiti semiclassisti fu liquidata in un ciclo quasi apocalittico, anche se l'esitare su questa strada del movimento internazionale aiutò il capitalismo internazionale a salvarsi, e così condannò il potere stabilito in Russia al triste destino di costruirvi il capitalista, non il so-

cialista modo di produzione.

Anche in questo senso — come nell'altro egualmente basilare dello strombamento della prima guerra imperialista e di tutte le alleanze imperialiste — siamo con Lenin. « Anche in questo caso, il peggiore tra tutti (che cioè l'imperialismo schiacciò il potere sovietico russo, ha premesso Lenin, ed era allora il peggiore sicuramente perché il proletariato europeo combatteva ancora) la posizione bolscevica (di liquidare la guerra) sarebbe stata di grandissima utilità per il socialismo ed avrebbe promosso lo sviluppo della *invincibile rivoluzione mondiale* ».

Sciaguratamente (ma logicamente per il materialismo storico) spogliati dalla possibilità di procedere verso l'economia comunista, la lotta per l'Ottobre e l'Ottobre restano per noi la più grande vittoria e la fase più grandiosa della Rivoluzione Comunista Mondiale.

11. Lo sviluppo industriale

Abbiamo ad un richiamo di tesi già allineate fatto seguire una anticipazione delle conclusioni di arrivo, ed ora ci riportiamo in riga. Non è del resto la prima volta che facciamo il punto su un errore affiorato da qualche parte: dato che in Russia classe e partito proletario dovevano preoccuparsi della completa interferenza di due rivoluzioni sociali, e dato che di questa una sola, la capitalistica, ha avuto svolgimento completo, deve darsi che la vittoria del 1917 non fu vittoria comunista? Si dava così un sostegno a certe tesi, che cioè Lenin, mente positiva sopra ogni altra, abbia (con intenti di comunista) lavorato ad una vittoria demoborghese, ed a questa per lunghi anni mirata. La

12. Poche cifre essenziali

Furono dunque gli zar a far sorgere, in primo tempo attorno a Mosca, le prime industrie militari, e prima che quelle metalurgiche quelle tessili che provvedevano le divise per la truppa. Sicché la prima industria non sorse come in occidente da un artigiano efficiente che poco a poco concentrava gli operatori in gruppi organizzati da un privato gestore capitalistico, in genere anche lui artigiano arricchito ovvero mercante e banchiere, bensì con investimento di danaro dello stato, che questo poteva accumulare non solo per le ordinarie vie fiscali, ma soprattutto dal margine della produzione agraria, dalla vera e propria rendita che gli proveniva dalla sua titolarità su circa metà delle terre date al lavoro dei servi e delle comunità locali tributarie.

Nella via classica della accumulazione capitalistica che Marx trasse dal modello inglese, le prime concentrazioni di capitale si fanno dal fittavolo rurale che coltiva le terre della nobiltà e poi del gran possesso borghese con mano d'opera di salariati, di agricoltori senza terra; e in genere dopo, questo capitale si investe nelle manufatture urbane.

In Russia una tale via non è assente, ma è in grande ritardo, dato che solo dopo la riforma del 1861 comincia timidamente a nascere una borghesia delle campagne, appaiono i contadini ricchi, i kulaki, che hanno parecchia terra ma solo in poche provincie più fertili sono alla testa di vere aziende che impiegano braccianti. I loro metodi di sfruttamento dei contadini poveri e poverissimi sono esosi ma primitivi e in genere si adagiano sulla coltura parcellare, in piccoli affitti e piccole mezzadrie con patti leonini.

E' quindi lo stato che viene a capitanare l'accumulazione, come avrebbe potuto fare in Gran Bretagna un grande landlord (i casi non mancarono) che avesse fatto cassa coi suoi privilegi fon-

diari investendo il danaro nelle industrie.

Le prime cifre che interessano riguardano quindi lo Stato. Nell'apposito paragrafo di questa seconda parte abbiamo dato cenno alle cifre dei bilanci, e dei debiti pubblici.

La progressione infatti di tutti questi indici, come già rilevato, tra il 1880 e il 1910 è impressionante, e fa sì che lo stato politicamente non capitalistico russo si mette in linea tra le potenze borghesi quanto a volume della finanza statale, del commercio estero, con cifre che anche se riferite alla popolazione enorme, tuttavia non sfiorano.

A questo si è giunto con lo sviluppo della produzione industriale favorito dall'alto con tutti i mezzi fino alla vigilia della prima guerra imperialista. La Russia è uno dei paesi meno meccanizzati, ma il suo stato è uno dei più ricchi, come del resto il suo sottosuolo che può esportare nel mondo ferro e carbone; come la sua agricoltura esporta grano. La riserva aurea dello Stato sorpassa prima della guerra i due miliardi di rubli oro, ossia oltre i mille miliardi di odierne lire, almeno.

13. Indici ferroviari

Nicola I già favoriva il sorgere di industrie con la liberazione di servi dei fabbricanti non nobili: nel 1837 si costruisce la prima ferrovia, e tra il '43 e il '51 la Pietroburgo-Mosca. La prima italiana è fatta dai Borboni nel '39.

Dal 1881 al 1891 le ferrovie vanno da 21 mila a 31 mila verste (la versta è un chilometro e 66 metri). La grande industria conta già un milione di operai. A detta della storia ufficiale dell'attuale partito bolscevico l'industria in genere, che aveva 700 mila lavoratori nel 1865, raggiunse, nel 1890, il doppio. Il commercio estero da 278 milioni di rubli del 1855 aveva raggiunti i mille. Con

14. Volumi della produzione

Ripetiamo che non è il caso di addentrarsi nel mare di cifre che cercano la temperatura, il potenziale industriale nella quantità di merci prodotte, nel loro valore, e nelle aliquote di tali grandezze date in ragione del numero degli abitanti, anno per anno, in lunghi periodi. Ai paragoni tra tali dati, anche in testi accurati, fanno anche ostacolo le esatte relazioni tra unità di misura, da cui vengono talvolta grossi equivoci, soprattutto per la diversa importanza della moneta non solo da luogo a luogo ma nel corso del tempo.

Si sogliono considerare indici decisivi le quantità della produzione di ghisa-acciaio, di carbone, di petrolio, il numero di fusi delle industrie tessili e così via.

Nel caso russo non abbiamo una industria che per essere proprio giovanissima, ha dovuto rincorrere quella di altri paesi. Tale è stato ad esempio quello del Giappone. L'industria russa, specie estrattiva, è antica, ha proceduto a rilento, è stata sopravanzata dalle altre dei paesi avanzati del mondo, e a un certo tempo ha preso la rincorsa.

Ad esempio nel 1725 la Russia produceva più ghisa che l'Inghilterra, sebbene in questa le industrie manifatturiere, soprattutto la tessile, fossero in pieno rigoglio. Sotto Caterina II nel 1795 la Russia era avanti a tutto il mondo per la produzione di ghisa, ferro, rame. Tuttavia le quantità di quei tempi erano basse: 150.000 tonnellate di ghisa nel 1767, che crescevano lentamente, tanto che dopo un secolo, nel 1865, secondo certi dati, erano solo raddoppiate. Ma poi

la corsa si accelera: nel 1896 eravamo a circa un milione e mezzo di tonnellate; nel 1905 a 2 milioni e mezzo. (E' bene avvertire il lettore che consultò il « 1905 » di Trozky nella edizione I.E.I. di Milano, che le cifre date in milioni di libbre derivano da errore nella traduzione dell'unità di misura: la libbra inglese ammessa in Russia è gr. 0,454, e questi dati vanno moltiplicati circa per 30). Ma già a questo punto il primato se n'è andato da tempo: nel 1906 la Russia è a circa 3 milioni di tonnellate, ma l'America è a 14, l'impero britannico a 9, l'Europa centrale a 15. Tuttavia l'ascesa continua: nel 1913 la Russia dà 4 milioni e mezzo.

Si stima ad esempio oggi che la Russia produca oltre 300 milioni di tonnellate di carbone contro il doppio degli Stati Uniti, poco meno in Inghilterra, 150 mila circa nella Germania ovest.

Questo può dare una certa idea della intensità di industrializzazione dopo la rivoluzione, ove si pensi alle cifre antecedenti: circa 14 milioni nel 1898, 19 milioni nel 1905, 36 milioni nel 1913.

Osserviamo ad esempio che, per le cifre del 1905, contro 19 milioni in Russia si estraevano in America ben 250 milioni di tonnellate: quindi in mezzo secolo mentre l'America ha all'incirca raddoppiata la sua potenzialità, la Russia, pur senza raggiungerla, ha reso la propria quindici volte maggiore.

Non ci interessa ancora qui il tema della evoluzione economica russa dopo il 1917, ma quello dello sviluppo antecedente

(continua in 4.a pag.)

Russia e rivoluzione nella teoria marxista

(Vedi pag. 3)

te, della accelerazione con la quale il modo capitalista di produzione invade l'impero degli zar, facendo saltare l'involucro di potenza sotto il quale i mugik avevano mille anni dormito, né da soli mai si sarebbero destati.

15. Confronto internazionale

Quale dunque il ritmo della progressione industriale in Russia e fuori? Nei dati aggiunti dall'economista Varga all'Imperialismo di Lenin vi è un diagramma dell'evoluzione industriale dal 1860 al 1913, molto interessante, salvo i soliti dubbi sul rigore di questi raffronti. Sono indicati gli incrementi annui percentuali della potenza industriale: la media mondiale sarebbe il 3 e mezzo per cento e quindi in cinquant'anni il capitalismo avrebbe aumentato nell'industria come da 100 a 550: il risultato ci sembra scarso.

Comunque, mentre in quel periodo le già industrializzate nazioni inglese, francese, belga, procedono a ritmo inferiore a quello mondiale, più rapide sono, ed è logico, Germania ed Italia, e poi, appaiate, America e Russia, che procedono al grado del 5 per cento annuo, superate solo da Finlandia, Canada e Svezia, paesi in materia anche essi «inseguitori». Col 5 per cento «composto» si va da 100 a 1150.

Nel periodo successivo 1913-1928 l'incremento annuo mondiale è solo il due e mezzo per cento (ed è logico, se influisce la fase della prima guerra universale, per oltre quattro anni su quindici). In questo periodo gli Stati Uniti scendono al 3 per cento, mentre l'Inghilterra si ferma (?): fila, col 18 per cento annuo, un poderoso nuovo arrivato: il Giappone.

E la Russia? La cosa interessante di questo audace diagramma, che crediamo non pretenda dare un'idea del ritmo della accumulazione (sarebbe assai controproducente ai fini della teoria di Marx, di cui Varga si assume seguace: e vedi nel rapporto nostro di Asti il confronto tra le velocità di sviluppo economico dedotte dalla nostra teoria, e da quella americana della scuola del benessere) è che, nei nuovi dati di Varga, dopo la rivoluzione tutti i quadri statistici IGNORANO LA RUSSIA. Il piccolo gracchiante economista, amico sovietico non è fesso: intento a dimostrare, coi dati del periodo successivo a Lenin, che persistono gli indici dello sviluppo imperialista del capitalismo, omette quelli russi, perché essi darebbero a loro volta questa precisa

incontrovertibile dimostrazione.

E se teniamo conto dell'avanzare della produzione del carbone (come dei minerali ferrosi, del petrolio e così via) possiamo indurre che in cinquant'anni la produzione è divenuta quindici volte maggiore. Questo significa salire da cento a millecinquecento, con l'incremento di millequattrocento, che col calcolo maccheronico rappresenta il 28 per cento annuo, e matematicamente il cinque e mezzo per cento all'anno: indice congruo a quelli — giusta Varga — del capitalismo ad acceleratore pre-muto.

La industrializzazione della Russia non è dunque il primo esempio della costruzione del socialismo — che sarà l'opposto di una corsa alla catastrofe — ma altro classico esempio della avanzata capitalistica.

Se dopo la prima guerra mondiale l'indice progressivo nel mondo capitalista è calato da tre a mezzo a due e mezzo, ciò vuol dire che la guerra ha agito come valvola di sicurezza contro la ipertensione accumulatrice.

Mentre l'Inghilterra tra il periodo «pacifico» e il «dopoguerra I» (posto che questo finisca colla crisi del 1929, e segua una altra fase, l'anteguerra II) sarebbe scesa da due e mezzo a zero (è da fare qualche riserva) — l'America è calata dal cinque al tre, ma la Russia invece è salita dallo stesso cinque al cinque e mezzo! E bisogna notare che nel cinquantennio considerato per trovare tale indice sono comprese due guerre mondiali e la rivoluzione: il vero indice è ancora più alto, se togliamo gli anni di stagnazione e ripiegamento. Come andrebbe lo stesso calcolo per gli Stati Uniti, tra il 1905 e oggi? Il carbone, appena raddoppiato o poco più, dà un tasso di incremento inferiore al due per cento, la ghisa, andata da 14 milioni di tonnellate a una sessantina, non arriva al tre per cento. In effetti l'Inghilterra dà indici assai bassi. Il Giappone ha fatto seguire ad una strepitosa avanzata una ritirata grave.

Il lettore ha indubbiamente inteso come questo indice di medio aumento da un anno al successivo non dipende dalla popolazione. La massa della produzione russa nei vari settori non raggiunge ancora quella statunitense malgrado la maggiore popolazione (tuttavia con rapporto minore di cinquant'anni addietro). In realtà non tutta la Russia è oggi industrializzata.

Ma la conclusione resta che nel mondo odierno la Russia è al primo posto per velocità di

avanzata del modo capitalista di produzione; indice massimo per la diagnosi di imperialismo nel senso di Lenin. Questo fenomeno è, al tempo stesso, fenomeno rivoluzionario, come Lenin stesso stabilì. Ma in esso, e non nella costruzione del socialismo (il cui procedere avrà ben diversi diagrammi e indici) sta il risultato ripercosso del Grande Ottobre.

16. La statistica delle imprese

Questo altro indice è forse ancora più difficile da seguire, per la complicazione dello smistamento delle aziende in grandi, medie, piccole, che finiscono col disperdersi in forme semicapitaliste-semiartigiane. D'altra parte per la legge delle concentrazioni gli scagioni più alti per numero di dipendenti sono poi i bassi per totali di dipendenti e quindi per totale di prodotti e loro valore.

Secondo certi testi la Russia del 1725 avrebbe avuto solo 233 fabbriche, secondo altri tra 100 e 200. Nel 1767, con la popolazione di appena 25 milioni, sarebbero state tra 850 e 700. Nel 1795, duemila: un terzo di esse apparteneva a nobili. Altra notevole parte allo Stato stesso: ultima ad industrializzare è la poco rilevante borghesia. Nella prima metà dell'800 è il capitale straniero che è chiamato a fondare industrie: il tedesco Knopp importò le macchine per ben 122 filature in dieci anni. Secondo altri dati, dal 1865 al 1900 le fabbriche si sarebbero quadruplicate, al 1906 più che sestuplicate (anche da queste cifre il tasso di aumento nel quarantennio risulta circa 4 e mezzo per cento).

Una statistica data da Trozky indica, al 1905, 35 mila aziende, ma quelle con oltre 50 lavoratori sono solo 6300.

Altre cifre renderebbero forse le cose non chiare. Ma quelle che veramente interessano sono appunto le caratteristiche singolari del crescere dell'industrialismo in Russia.

E' il potere centrale l'artefice del movimento industrializzatore. Pietro il grande non dunque a torto il presente regime russo si orienta alla esaltazione di antiche glorie nazionali, che sembrano costituire indirizzi tradizionali dell'economia! nel 1720, tra altre riforme sociali che riordinano dall'alto gli strati della società rurale ed urbana, estende agli industriali il privilegio nobile di tenere servi. Analogamente erano servi i lavoratori delle fabbriche di Stato, nei monopoli (sale, potassa, resine, tabacchi) e nelle officine e arsenali militari. Principio dunque del lavoro manufatturiero coatto, della deportazione di lavoratori dalla gleba alla manifattura. Feudalismo di Stato, industrialismo di Stato. Qui forse le radici del socialismo fasullo?

I nobili possedevano, su dono degli zar, non migliaia di dessiatine, ma migliaia di servi, cui la legge interdive possedere terra. Un favorito di Elisabetta II (1746-62) giunse ad averne 120 mila! La grande Caterina poi, nel 1764, chiuse 242 conventi su 413, fece murare vivo un arcivescovo che protestava, e passò il milione di servi di quei conventi allo Stato. Non per niente aveva un debole per Voltaire... e andò ben oltre le leggi successive dei liberali occidentali contro le congregazioni religiose e la manomorta.

Tuttavia sempre per lo stesso fine dello sviluppo di una potenza manufatturiera si invertì poi la politica economica del lavoro forzato. Si avvicinava l'esigenza dell'emancipazione rurale, tutt'altro che uscita da una pressione di masse contadine, di cui rovinò, come sappiamo, le condizioni materiali. Nicola I nel 1832 creò una classe di onorevoli borghesi. Nel 1840 autorizzò con legge i fabbricanti non nobili che avevano operai servi, ad affrancarli. Si imponeva la superiorità tecnica di usare mano d'opera libera.

Con tutta questa catena di provvedimenti di autorità, l'industria russa nasce come grande industria: la sua concentrazione, come Lenin e Trozky dimostrano molte volte, non solo è pari ma molto superiore, nella seconda metà e fine dell'ottocento, a quella di paesi europei avanzati come Belgio e Germania.

Essa non sorge come in occidente inghiottendo un vasto artigianato, ma invece crea e incoraggia indirettamente nelle città industria minima e artigiana.

Tuttavia a breve distanza dalla grande rivoluzione questo ap-

parato produttivo, in un paese che va verso i 150 milioni di abitanti, è ancora molto indietro rispetto ai paesi del classico capitalismo «liberale».

Trozky ci dà un dato sintetico, la cui analisi non è qui il luogo di ricostruire. Nel 1900 le industrie russe producevano merci per due miliardi e mezzo di rubli contro 25 miliardi degli Stati Uniti! Eppure questi ave-

17. Composizione della popolazione

In questa schematica presentazione del corso del capitalismo in Russia, come numero e potenza di imprese, reti dei trasporti, volume della produzione delle cosiddette industrie chiave, è tempo di venire al contropersonaggio che il capitale chiama sulla scena con sé; la classe operaia, che faticosamente si enuclea da una popolazione immensa e diversa, complessa ogni dire negli ingredienti che la costituiscono sia per razza e lingua che per schieramento sociale. «5,4 chilometri quadrati in Europa, 17,5 in Asia, 150 milioni di abitanti. Su questi immensi spazi, tutte le epoche della umana civiltà: dallo stato selvaggio e primitivo delle foreste settentrionali, dove ci si nutre di pesce crudo e dove si prega davanti a un pezzo di legno, fino alle nuove condizioni sociali della vita capitalista, in cui l'operaio socialista si considera partecipante attivo alla politica mondiale e segue attentamente gli avvenimenti nei Balcani o i dibattiti al Reichstag. L'industria più concentrata di Europa, basata sulla agricoltura più arretrata. La macchina governativa più potente nel mondo, che utilizza tutte le

vano allora 75 milioni di abitanti, quindi l'indice per persona era venti volte maggiore.

Pensiamo che oggi tale indice, come altri relativi al ferro, carbone, ecc., non siano lontani, e siano al più doppi negli Stati Uniti rispetto alla Russia. Difficile dare i valori in congrue unità monetarie del totale dei manufatti in un anno: assumiamo che negli Stati Uniti sia più che doppio di allora e — forse — più che doppio che nella Russia attuale.

In altra esposizione tenteremo di sondare l'equazione: Russia 1950 uguale America 1900. Rapporto quantitativo tra analoghe qualità. Bel cambio della guardia.

conquiste del progresso tecnico per ostacolare il progresso storico del suo paese...». Chi meglio di Leone Trozky poteva dirlo? Le cifre che vogliono indicare la numerica potenza del proletariato sono a loro volta difficili a paragonare nei vari tempi, se si comincia da servi di officina e si va a finire a moderni proletari, comprendendo a volte solo le grandi fabbriche, a volte le piccole aziende, a volte minuti lavoratori tra salariati e stipendiati. Ma anche qui il continuo progresso è evidentissimo.

Abbiamo già citate le cifre di 700 mila proletari nel 1865 (su forse 70 milioni di abitanti) e 1.400 mila nel 1892 (su 113 milioni). Nel 1900, con la popolazione di oltre 120 milioni, si parla (Storia del Partito bolscevico) di 2.800 mila di cui 2.200 mila nei soliti 50 governatorati della Russia d'Europa. La sintetica presentazione di Trozky ci indica tutti i lavoratori di ambo i sessi in ben 9 milioni e più al 1897, ma di essi solo 3 milioni sono operai dell'industria grande e piccola, 1 milione lavoratori a giornata e semiartigiani, oltre due milioni domestici, portieri e garzoni, e infine quasi tre milioni

agricoli o lavoratori della caccia e pesca di cui consideriamo che solo una parte minore fossero veri salariati. Queste sono cifre della «popolazione attiva» a cui bisogna aggiungere i componenti improduttivi delle rispettive famiglie. Occorre che la popolazione non attiva sia considerata circa quadrupla, e quindi di 38 milioni per convalidare la valutazione di Trozky (che ci pare senz'altro eccessiva, tanto più al 1897) che il proletariato sia oltre un quarto della popolazione. Più attendibile è certo il rapporto che dà Lenin per la stessa epoca, di 1/6 di popolazione industriale contro 5/6 di agricola.

In tale materia le contraddizioni del resto dipendono dai criteri che vengono applicati, e nel seguito ci serviremo di una analoga analisi fatta per vari paesi all'inizio del rapporto alla riunione di Asti. Nel selezionare tra la parte di popolazione che risponde al modello capitalista «puro» e la massa delle classi «spurie», ossia unendo al proletariato le bassissime cifre di datori di lavoro e proprietari fondiari, non lavoratori, indicammo per l'Italia 1/3 e 2/3 circa; considerammo che il massimo in Gran Bretagna è circa metà e metà. Con le cifre che si possono avere dell'U.R.S.S. quale la si considerava dall'estero nel 1926, l'indice di purezza era molto basso, la parte industriale della popolazione solo il 15 per cento. La produzione capitalista rappresenta ancora una parte piccola della società russa.

Non solo la Russia è capitalista, ma ha ancora molto cammino davanti a sé per divenirli non in toto, ma nella rata dell'Occidente.

Appunto per questo la sua corsa all'accumulazione tiene il massimo ritmo nel mondo capitalista di oggi. Ma la rivoluzione che veramente sia internazionale può, anche allo stato di oggi delle cifre, stroncare il vecchio capitalismo in Occidente e il giovane in Oriente, impedire loro che sconciamente coesistano. Sono i conti «politici» che tornano diversamente.

CRISI DEL SISTEMA

La crisi della Fonderia delle Cure di Firenze è un ulteriore esempio della crisi del sistema di produzione capitalistico.

Alla critica marxista della produzione mercantile ed aziendale si oppongono due correnti. La prima, più seria non fosse altro perché coerente con tutto il processo capitalistico, è quella che difende a spada tratta, senza peli sulla lingua l'attuale modo di produzione, definendolo il miglior modo possibile di produrre, scambiare, vivere insomma, degli uomini. Sono i nemici giurati con l'etichetta sul cappello. La seconda, ridicola e forcaiola, è quella che pretende di correggere lo stato attuale delle cose, di riformare le troppo evidenti aberrazioni del sistema o con pillole di buona volontà o con pindarici voli nei cieli tormentati della «Socialità» senza tenersi all'altimetro della storia. Questo è l'opportunistismo.

Socialisti a chiacchiere, traditori nei fatti. Per ambedue le categorie la difesa incondizionata del regime borghese appare necessaria.

Un'azienda è economicamente utile quando dà profitto. In caso contrario è un peso morto, è anti-economica. Il Mosca scriveva tempo fa che la vitalità di una nazione si misura anche dal farsi e disfarsi di aziende: più celere è questo processo, più sana è l'economia. Il nascere e il perire di attività economiche farebbe parte di quel processo automatico di ricambio che consentirebbe all'attuale sistema di produzione di sopprimere costantemente alle sue «momentanee» deficienze, o, meglio, crisi.

Ci sono leggi che regolano la produzione capitalistica e quella del profitto tutte le sovrasta. Queste leggi presiedono a tutti i fatti economici, impongono soluzioni rigidamente fissate, e la pretesa di correggerle o lo stesso tentativo di correggerle con riforme compatibili con queste soluzioni, non spostano per nulla la questione fondamentale posta dall'alternativa storica pro o contro l'attuale modo di produzione.

Le aziende anti-economiche periscono. Le cause: la concorrenza nella economia di mercato che spinge verso l'accumulazione il capitale in circoli sempre più ristretti, la caduta costante del tasso di profitto che porta a bassi costi di produzione per raggiungere i quali occorre un capitale costante sempre maggiore. A costi più bassi corrispondono capitali più massicci. Le piccole aziende non ce la fanno a sostenere questo ritmo vertiginoso, e cadono. Va da sé che, finché la produzione sociale è dominata da queste leggi

e al profitto soltanto guarda, perderà questo stato di crisi permanente.

I primi, nemici di nome e di fatto, non hanno la benché minima idea di mutare nulla. Sostengono la necessità e l'inevitabilità di questi fatti in quanto derivanti da cause eterne e morali, e propugnano soltanto una azione per il loro contenimento nei limiti del benessere generale, vale a dire del Capitale.

Infatti, in polemica con la stampa lapuriana e sinistroida fiorentina, il Russo, liberale, scrive: «La possibilità che un'impresa fallisca o si trovi comunque in crisi, non è dal punto di vista giuridico una condizione di emergenza, al contrario fa parte dell'economia di mercato».

Hanno ragione costoro: finché sussisterà l'economia di mercato non ci sarà da aspettarsi altro che distruzione di ricchezza sociale, guerra di classe. Sono ipocriti, invece, i filocomunistoidi del «Nuovo Corriere», quando scrivono con facile enfasi che tutto ciò accade perché il «pubblico danaro non prende la via che il popolo vorrebbe per essere trasformato in fonte di benessere, di tranquillità e di pace».

I liberali hanno letto il Capitale di Marx e dialetticamente vi si attendono; l'intelligenza piccolo-borghese dell'opportunistismo, al contrario, si ammantava di rosso come i farisei, e fa scempio — crede di fare scempio — di siffatte cose con un semplice atto di volontà. Non tanto sostiene scemenze cervelotiche, quanto l'ideologia del nemico di classe, i privilegi che pretende di voler abbattere. Non si comporta così, forse, anche per la «giusta causa» dei contadini e per tutte le questioni che travagliano il proletariato, riducendolo — ah, che fine intelligenza! — a «interessi nazionali»? Al posto della classe operaia mette il popolo, questo conglomerato di classi eterogenee, strizzando l'occhio ai salariati e facendo credito di buona fede alla borghesia. Il serafico La Pira, infine, vuol risolvere la crisi del capitalismo con collette e sottoscrizioni pubbliche. Le conclusioni sono semplici: tutti sono fermamente d'accordo nel salvataggio dell'attuale modo di produzione. Nessuno sogna di cambiarlo. Gli apparenti modi diversi si riducono tutti ad uno solo: intervento dello Stato al governo del quale tutti vorrebbero presiedere, ma chi ora ci sta incollato manco lontanamente pensa d'andarsene.

Sballottati, in qua e in là, gli operai, costretti dalla fame a muoversi, cadono sotto le grinfie ora dell'uno ora dell'altro, sollecitati di volta in

volta da vuote promesse a compiere azioni lesive dei loro interessi di classe, anche contingenti. Dietro tutto ciò, sta ben salda ed incrollabile, sotto questo mare di contraddizioni e di caos, la storica ineluttabile necessità della Rivoluzione. E questo è quel che ci interessa.

Perché la nostra stampa viva

GENOVA: Antonio 50, Castellani 15, illegg. 200, Ferrero 100, Pozzi 25, Pozzi 30, Benne, per la rivoluzione operaia 100, Francesco 50, Ciccio 50, Gino 10, un compagno 200, Guido 50, Guglie 50, un anarchico, per la rivoluzione 200, Castellini 100, Pietro 100, Gigio Pettinati, W Lenin 100, Jaris salutando Sergio 170; NAPOLI: Corradino di S. 125, Salomone 25, DiTiti 1500, Gennarino 100, Eduardo 75, Celenza 75; PIOVENE ROCCHETTE: fra compagni e simpatizzanti 200, Toni al giornale 200, Piereto 100, Cechino 100, Bandiera Rossa 100, un tessile 100, un amico degli internazionalisti 100, un simpatizzante 100, perché Amadeo continui la sua opera 100; GAETA: Mario 400, Elio, salutano Guanzini e i comp. di Genova e Arenzano 400; MILANO: Alfonso 1000; COSENZA: Natino 10.000; COMO: Canali 2050; FIRENZE: un gruppo di tranvieri: Ganassi 500, Lisi 500, Rullo 200, N.N. 100, Gino 50, Enzo 200, Giulio 200, Ortaggi 100, abbasso i tarlocchi 150; RIETI: Sergio 250; GRUPPO W: salutano Amadeo 3000, triestino 135, libero 70 Prampolini 298, Gofredi 298, Michele 149, Cesari 298, Galbusera 149, Leone 89, Gruppo W salutano i compagni triestini 2984; FIRENZE: Costi 500; ROMA: Querci perché Amadeo continui la sua opera 15.000; CASALE: Bec Baia del Re 25, l'autista 50, ristorante Mogol 50, Baia del Re 100, Miglietta Terranova 200, Fermo 150, Baia del Re, i compagni 160, Checco saluta Torino 85.

TOTALE: 44.500; TOTALE PRECEDENTE: 70.915; TOTALE GENERALE: 114.365.

Versamenti

GENOVA: 3600; MESSINA: 1000; ROMA 773 + 15.000; GAETA 500 + 500; COSENZA 10.000; NAPOLI 3400; PIOVENE R. 2500; FIRENZE 2000; CASALE 800; RUSSI 700; PIOMBINO 6000; BOLZANO 500; ANTRODOCO 600; MESSINA 500; FORLI 9750.

Responsabile
BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Orti. 16 - Milano
Reg. Trib. Milano N. 2839

Gli aumenti agli statali e la voce dei ferrovieri

Sono anni che si parla degli aumenti agli statali: i sindacati li invocavano dimostrandone la necessità in base all'aumento generale subito dai prezzi, i borghesi e i loro economisti li «sconsigliavano» raccontando la solita storia (che per loro è una dimostrazione «scientifica») che gli aumenti delle retribuzioni in genere sono la causa del rialzo dei prezzi e del costo della vita.

Sappiamo come sono andate a finire poi le cose: il governo, come al solito, ha fatto il sordo quanto più ha potuto, poi ha cominciato a trattare e, tra promesse e rimandi, finalmente ha ceduto alle pressioni dei sindacati.

Gli aumenti però non sono stati concessi come nel recente passato, cioè nel senso di raggiungere la graduazione degli stipendi dell'anteguerra. Tutt'altro! Si è stabilito un minimo di 5000 lire e sulla base di questo si è proceduto a fissare tutta la scala degli aumenti. Ma questa è formata, non da scalini elevatissimi a quote regolari secondo i gradi della gerarchia statale ma con un gran numero di scalini raggruppati intorno alla quota minima e con gli altri, relativi ai più alti gradi e i meno numerosi, a quote molto distanziate. Sicché gli aumenti non sono risultati né proporzionali né differenziati (cioè più che proporzionali agli stipendi) come sarebbe stato il caso se si voleva mantenere invariata nella forma la piramide degli stipendi e se si voleva allungarla per spingere oltre la rivalutazione.

In parole povere, è avvenuto che gli stipendi dei ceti medi hanno ricevuto percentualmente un aumento medio inferiore o molto in-

feriore a quello dei ceti operai o assimilati. E ciò, naturalmente, ha provocato il risentimento di tutto il ciarpane piccolo-borghese che, manco a dirlo, è stato subito raccolto dai sindacati della C.G.I.L. Si veda a tal proposito il «passo» del S.F.I. presso il ministro dei trasporti «per una giusta graduazione dei miglioramenti» come dice a tutte lettere il titolo di un articolo del giornale di questo Sindacato: *La Tribuna dei Ferroviari* di febbraio dove, mostrato con tabelle alla mano che circa «140.000 agenti, pari all'87% dell'intera categoria sono stati livellati alla cifra minima», si prende aperta posizione contro «quei compagni dei gradi più bassi che rimproverano al Sindacato di non chiedere aumenti eguali per tutti».

Come si fa a dimenticare che la storia del capitalismo è piena zepa di lezioni di questo genere? Perciò, non può trattarsi di dimenticanza o di errori da parte dei sindacati, ma piuttosto di impotenza a capire o voler capire queste lezioni a causa della natura interclassista e conservatrice e del finalismo elettorale di questi organismi.

La proletarizzazione dei ceti medi è, giusta l'analisi marxista, una legge intrinseca al capitalismo e pertanto inevitabile. Nulla conta quindi la «volontà» dei sindacati che tentano di frenarla o del governo «SS» o di qualunque altro colore, che meno la desiderano (per gli stessi fini elettorali e per ragioni tecniche di funzionamento dell'attuale macchina produttiva) ma non solo non riescono ad evitarla ma, loro malgrado, sono costretti a favorirla.

Il Ferroviere